

2^a Domenica della Quaresima ambrosiana

Il Signore nostro Dio ha stabilito con noi un'alleanza sull'Oreb, così Mosè ricorda, giunto nelle steppe di Moab, presso il Giordano, all'estremo orlo del deserto, e della sua vita. Sta per morire, infatti. Israele entrerà nella terra promessa senza di lui. Per quarant'anni i figli di Israele hanno vagato nel deserto, perché avevano paura di entrare. Hanno vagato perché ancora non avevano creduto. Ora senza Mosè finalmente entreranno. Mosè raccomanda di non dimenticare quei quarant'anni. Proprio la memoria di quegli anni sarà la guida per gli anni futuri.

Così se stiamo all'aspetto immediato e superficiale del testo. Se si guarda più a fondo, si scopre che il libro del *Deuteronomio* è stato scritto in realtà settecento anni dopo la morte di Mosè, e dopo settant'anni di esilio. I figli di Israele sono ancora sulla soglia della terra promessa. Tutti i secoli passati sono persi? Sì, in certo senso. Ma sono secoli da non dimenticare. La predicazione dei profeti ha trasformato quei secoli di errore in un'istruzione per il futuro, in una legge. La memoria di quel secolo deve scrivere la legge nel cuore. I figli di Israele non debbono dimenticare, ma mediante la memoria e il pentimento entrare nello spirito.

Fin dall'inizio la legge è basta sulla memoria. All'inizio, la memoria è quella del gesto gratuito di Dio, che ha portato oltre il mare e ha reso possibile che il cammino cominciasse. Poi la memoria è anche quella dei gesti umani, degli errori umani: anch'essi a loro modo istruiscono sulla Legge.

Sul monte Oreb, il Signore disse anzitutto: *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione servile*. Per intendere la legge che Dio ti impone è necessario che tu ricordi sempre da capo il gesto iniziale, la liberazione dalla schiavitù. La legge non è un'imposizione arbitraria che Dio imponga dal cielo. Neppure dev'essere intesa come un recinto, che Dio mette intorno ai figli di Israele per impedire che si facciano male gli uni con gli altri. La legge è un'istruzione sul cammino mediante il quale soltanto essi potranno portare a compimento il cammino iniziato per miracolo. Hanno iniziato il cammino portati in braccio, *su ali di aquile*; possono superare il deserto, il tempo della prova, soltanto camminando con le loro gambe, istruiti dalla legge, obbedendo alla legge. Il cammino di libertà, cominciato per miracolo, non può terminare altro che a prezzo della scelta.

Anche la nostra vita, come il cammino di Israele, comincia per miracolo. Perché non si arresti nel deserto, nei giorni della prova, è necessario che sempre ricordiamo gli inizi e la promessa in essi iscritta. Se vien meno la memoria degli inizi, la legge è inesorabilmente fraintesa e diventa inutile.

Vediamo bene illustrato questo principio nell'alleanza tra uomo e donna: se viene meno la memoria degli inizi, dell'amore che permise la promessa e la rese grata, l'obbedienza al comandamento, *non commettere adulterio* appare inutile. Se si dimentica l'amore, il rispetto del divieto appare falso.

Nel nostro tempo, secolare e geloso della propria laicità, le leggi appaiono staccate dalla memoria: da quella dei gesti umani già fatti, e ancor più da quella dell'opera di Dio; essa appare troppo remota, perché se ne possa conservare il ricordo. A motivo di tale dimenticanza, è mortificata la comprensione delle leggi.

La regressione a una comprensione pagana delle leggi è clamorosa nei paesi occidentali di tradizione cristiana. Le leggi, rigorosamente laiche, prive di ogni riferimento agli inizi, mirano a separare, assai più che a custodire l'alleanza. In tal modo sono esposte a una radicale incomprendimento. Un'analogia regressione, d'altra parte, era già operante presso i figli di Israele, e ancor più presso i Samaritani.

La Samaritana si atteggia infatti verso la Legge pressappoco come fa con il pozzo: “È nostro”, dice la Samaritana. È di Giacobbe, e nel disegno di Dio doveva essere segno di una promessa, dell’acqua viva che Dio avrebbe dato al popolo; la donna lo ha trasformato in proprietà privata, da difendere. Anche il Tempio è trattato così: nelle intenzioni di Dio esso era il segno per tener viva l’attesa della dimora nella quale finalmente tutti avrebbero potuto adorare Dio in spirito e verità; per Giudei e Samaritani esso è diventato una proprietà di cui essere orgogliosi, destinata a suscitare inevitabili contese.

La comprensione materialistica della Legge diviene manifesta nel modo in cui reagisce alla scoperta che Gesù è profeta. Gesù conosce la sua dubbia situazione matrimoniale; conosce il *cuore*, che ella tiene gelosamente nascosto. Gesù le appare con evidenza come un profeta. Quando lo scopre, non lo interroga però su se stessa e sui propri sentimenti confusi, ma sul tempio. Mostra in tal modo di aver separato, senza rendersene conto, la religione dalla morale, il culto dalla vita quotidiana. Alla sua domanda sul tempio Gesù risponde con l’annuncio del tempo nuovo, nel quale Dio sarà adorato in spirito e verità. Ma la donna non capisce, rinuncia a interrogarlo; rimanda tutto al futuro, verrà il Messia...

Sono io che ti parlo. A quel punto spaventata, la donna fugge. Il sospetto che effettivamente Gesù sia il Messia si è già acceso in lei. Ella però non cerca di scioglierlo prolungando il dialogo con lui; corre invece dalla sua gente. Ha bisogno di complicità umane; non si fida di un Dio che le parla attraverso lo straniero.

Proprio perché intende i doni ricevuti da Dio come una proprietà scontata, la samaritana li svuota di senso. Il pozzo di Giacobbe, considerato come proprietà da difendere, diventa vecchio e incapace di spegnere la sete. *Se tu conoscessi il dono di Dio...* E come il pozzo è anche la Legge: finché sia scritta soltanto sulla pietra e non nei cuori, essa appare vecchia e inutile. Dopo avere osservato tutte le sue prescrizioni, l’uomo si sente ancora in difetto. Per spegnere la sete dell’anima; la sete di giustizia s’intende, non basta osservare le prescrizioni della Legge. A questa sete Gesù si riferisce, quando dice alla donna: *Chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna.*

La promessa di Gesù è spirituale; ma la donna la intende in senso materiale e si affretta a chiedere quell’acqua. Appunto per condurre la donna fino alla verità dello Spirito, Gesù la interroga a proposito del marito e della sua vita privata. Su questo Gesù interroga tutti noi fino ad oggi.

La verità della fede è quella bene espressa dalla formula posta sulla bocca dei paesani della donna: *Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo.* Il Salvatore del mondo ci guidi a questa fede, che non dipende più dalla parola degli uomini, ma dipende soltanto dal nostro rapporto personale con Lui. Chiediamogli di aprire i nostri occhi, perché essi sappiano riconoscere la sete più vera che ci attraversa, quella della giustizia. Chiediamogli occhi anche per riconoscere come sia una grazia, e non un compito gravoso, anche rispondere alla richiesta del fratello che ci chiede un bicchiere d’acqua.